

PAOLO DI STEFANO

IL RAGAZZO DI TELBANA



ARYA GIUNTI



Paolo Di Stefano

Il ragazzo di Telbana

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione di copertina: © Francesco Bongiorno

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809894853

Prima edizione digitale: ottobre 2019

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Literary editor: Manuela La Ferla
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

A Maria
e al suo fantastico bestiario parlante

*Tenuti separati da mura di odio e di bugie,
eppure quasi gli stessi*

George Orwell

*E saressimo desiderosi di vedervi tutti ma questa America
è fatta per dividere e scompigliare le famiglie*

Lettera dell'emigrante ligure Michele Ganduglia,
Buenos Aires 2 marzo 1895

Il ragazzo di Telbana

Mi chiamo Tawfik

Mi chiamo Tawfik, sono arrivato in Italia dieci anni fa, anzi più di dieci anni. Ne è passato di tempo, e ho fatto un sacco di cose, né troppe né poche. Un sacco di cose. Non sono più il ragazzo che ero quando sono arrivato in Sicilia, a Porto Licata, questo è sicuro: a quel tempo non sapevo niente della vita e del mondo. Ero solo un ragazzo. Ne è passato di tempo e ne ho fatte di cose, un sacco di cose. Pensare che un mese fa sono uscito dall'aula magna con una corona di alloro in testa, la giornata più bella della mia vita. Non potete immaginare che cosa significa per Tawfik, il sedicenne partito da Telbana nel 2006, non potete immaginare che cosa significa essersi laureato in Economia all'Università Cattolica: il ragazzo egiziano e musulmano, figlio di un imam di Telbana, che si laurea all'Università Cattolica di Milano. Una cosa che a pensarci bene non ci credo ancora, ma non voglio soffermarmi sulla mia incredulità. Scusate, vorrei piuttosto soffermarmi un po' sulla mia felicità e sul mio modesto orgoglio. E lo sapete perché? Perché vedo in giro troppa gente della mia generazione che si accontenta di niente, gente che è piena di nuvole in testa, com'ero io da ragazzo, quando sono arrivato a Milano con dentro la testa tutte le nuvole del Mediterraneo.

Pochi mesi dopo essere arrivato a Milano con tutte quelle nuvole in testa, io andavo in corso Lodi a lezione di italiano e

vedevo la gente che leggeva camminando, anche i giovani camminavano e leggevano, dicevo ecco perché gli europei sono più sviluppati, perché tengono sempre in mano la cultura, la voglia di leggere e di imparare. Oggi non direi più la stessa cosa, perché i libri sono scomparsi e i giovani li vedo quasi sempre con lo smartphone in mano e negli occhi: sembrano passati secoli da allora ma era solo il dicembre 2006, tutti a guardare il display e sempre a digitare qualcosa, sempre sempre sempre. E io non voglio fare il filosofo, perché anche a me piace il telefono e mi piace scrivere e comunicare, ma dico porca miseria ragazzi, porca miseria, abbiamo la stessa età, fermiamoci un momento, spegniamo tutto, scollegiamoci qualche minuto, alziamo lo sguardo e ragioniamo bene insieme: cosa stiamo facendo? Dove vogliamo andare? Cosa vogliamo fare? Vogliamo fare qualcosa insieme? Ieri ero in Calabria perché la mia amica Olga si è sposata con un calabrese, Vittorio, e da Milano siamo partiti in dieci amici, abbiamo fatto una magnifica festa, sì sì sì, una splendida festa: poi nel pomeriggio tardi c'erano ragazzi che avevano alzato il gomito, la gente beve troppo, anche i giovani bevono troppo, bevono dalla mattina alla sera, e hanno cominciato a fare casino, a divertirsi urlando e tirando su le tovaglie e a buttare i piatti per terra, che io mi vergognavo sinceramente per loro. Allora i padroni del ristorante sono rimasti a guardare un po' finché sono intervenuti, li hanno presi di peso e giustamente cacciati via a calci nel sedere, altrimenti avrebbero distrutto il locale, quei matti ubriachi, fuori di testa. E io dico porca miseria ragazzi, fermiamoci, fermiamoci un momento a ragionare, non possiamo pensare che le nuvole spariscano con l'alcol, non ci credo proprio che basta bere due bottiglie di vino per cacciare via le nuvole dalla testa.

Poi invece mi giro da un'altra parte e vedo tanta bella luce, forte di speranza, grazie a Dio vedo altri ragazzi e anche adulti che si danno da fare e sanno combattere, e dico che se la mia generazione non ha questa forte speranza e attrazione allora siamo finiti, non c'è più niente da dire, basta, non c'è niente più: e che cavolo, alla fine dobbiamo costruirci un futuro e ho imparato che il futuro lo costruiamo meglio se ci lasciamo aiutare dagli angeli protettori che incontriamo nella nostra strada, perché come capirete dal racconto della mia vita io non ho ancora una religione ma credo negli angeli protettori.

Gli angeli protettori sono quegli esseri che ti capita di incontrare sulla strada e che senza pretendere niente in cambio, come se ti conoscessero da un sacco di tempo, fanno qualcosa anche senza volerlo, ti prestano una camicia, di offrono un cappuccino, ti regalano una parola, la parola giusta di cui avevi bisogno in quel preciso istante, poca cosa ma tanta roba: un piatto, un gesto, un fiore, un cinquanta centesimi che tu non avresti mai chiesto, un letto o una sedia o solo un cuscino. Ma soprattutto un saluto, una parola, ti regalano la parola giusta, perché le parole sono le cose più utili da portarsi dietro, da mettersi in tasca o meglio in testa, sono proprio le parole che spesso ti scacciano le nuvole dalla testa, per questo ho imparato che dobbiamo essere attenti alle parole che diciamo e che ascoltiamo, ho imparato da figlio di imam che la mia bibbia non è il Corano ma il vocabolario, ogni tipo di vocabolario, anche quello dei sinonimi.

Ecco, insomma, gli angeli protettori non sono angeli nel senso cristiano o musulmano, ma nel senso della realtà delle cose e della realtà delle parole. Perché le parole per me sono reali come

le cose, talmente reali che da quando sono arrivato mi hanno sempre aiutato a vivere, anche loro sono angeli protettori: e dunque ho capito che più ne hai con te, di parole, più sei armato e al sicuro.

Mi sono laureato il 28 marzo, tesi alquanto tecnica, sono andato a scegliere la materia più difficile e la prof più severa, i compagni di corso mi dicevano tu sei pazzo, Tawfik, quella lì pretende una ricerca fatta bene e tu non puoi farcela con il lavoro che fai di notte in albergo. Ma io volevo proprio laurearmi in Bilancio, una materia che precisamente si chiama Metodologia e determinazioni quantitative d'azienda... state tranquilli, non starò a spiegarvi di che cosa si tratta. Cercavo qualcosa di molto tecnico e difficile, e allora ho deciso di scrivere una tesi sul decreto legislativo 139 del 2015, direttiva 34 dell'Unione europea. Titolo: *Gli effetti della direttiva 34 sui principi generali del bilancio. Chiarezza, veridicità e correttezza*. Ho preso 90 su 110, non il massimo ma quello che meritavo, cioè abbastanza per essere laureato. Alla fine la professoressa mi ha detto che era contenta di aver collaborato con me, e ha dichiarato in pubblico che il lavoro le era piaciuto.

Gli ostacoli non erano sull'italiano ma sul fatto che non avevo le basi di matematica, perché io avevo frequentato le superiori al serale in un Istituto turistico commerciale e i numeri non erano il mio forte. Di conseguenza, scegliere Economia era una sfida, era una sfida non tanto sulla lingua ma sulle basi matematiche e statistiche. Le lingue le conoscevo: l'arabo è la mia madrelingua, avevo studiato l'italiano e l'inglese, il francese lo praticavo un poco in albergo e riuscivo ad arrangiarmi. Di conseguenza, mi sono detto Tawfik, se volessi fare il mediatore non avresti l'esigenza di laurearti, ma tu non vuoi fare il mediatore.

Ho sempre avuto una lacuna in matematica, visto che alla fine uno ama le materie che apprende attraverso la passione dell'insegnante e purtroppo la passione della matematica non è mai riuscita a conquistarmi, forse per colpa o per merito mio: così mi sentivo un po' debole e andare a riprendere quella complicata materia di numeri e di incognite era la mia sfida. D'altronde nella vita sono sempre stato attratto dalle strade più difficili, quelle piene di ostacoli, quindi anche per questo l'università è stata, devo dire, una bella esperienza.

Primo: per arrivare qua ho scelto la via del mare, o meglio non l'ho proprio scelta ma quasi. Secondo: in Italia ho rinunciato a vivere come tanti egiziani frequentando solo egiziani, non perché gli egiziani non mi piacciono ma perché volevo semplicemente conoscere altre vite e abitudini nella vita. Terzo: faccio il lavoro meno adatto a un tipo come me, cioè a un ragazzo talmente timido che arrossiva ogni volta che una ragazza gli parlava. Sapete qual è questo lavoro? È il portiere d'albergo. Ho provato un sacco di lavori, muratore, manovale, imbianchino, giardiniere, cameriere, lavapiatti, traslocatore, custode, speedy-pizza, netturbino, e sono andato a fare il portiere d'albergo, il lavoro più lontano dal mio carattere, indole, temperamento, quello che metteva più in ansia la mia tremenda timidezza: mi sono detto Tawfik, forse è questo il tuo lavoro, ti servirà a vincere quella parte più dura e chiusa di te. E lo stesso per la matematica: mi sono detto Tawfik, iscriviti a Economia e vincerai anche la tua battaglia con i numeri. Ho scelto Bilancio e ho vinto. E la scelta dell'università? Uguale. Mi sono detto Tawfik, è arrivato il momento di scegliere l'università, ed è giunto anche il momento di mettere in gioco la tua religione, e così da figlio di imam, da musulmano per la verità poco praticante, mi sono

iscritto alla Cattolica. Corsi serali, naturalmente. Vedevo i miei compagni che erano più organizzati di me e dicevo porca miseria, Tawfik, devi diventare come loro, se sei davvero bravo dovrai essere bravo a risparmiare il tempo e a studiare nei tempi giusti. E alla fine, con pazienza, ce l'ho fatta.

Il giorno della laurea c'erano tutti, l'aula magna era piena e tre quarti erano per me. Uno dei miei compagni di università, Marco, era a bocca aperta: «Uhè, Tawfik, non ho mai visto tanta gente per una cacchio di laurea!».

Io sono tranquillo. Come dice il mio nome, sono tranquillo. Tawfik in arabo significa grazie a Dio, conciliazione di Dio, gesto armonico, azione compiuta in tranquillità. La radice araba del mio nome è «wafik», cioè qualcosa di equilibrato, sereno e tranquillo, e buona fortuna si dice «biltawfik».

Infanzia a Telbana

Mi chiamo Tawfik, sono nato e cresciuto in un villaggio di campagna a molti chilometri dall'Italia, migliaia di chilometri, in luoghi che non potete conoscere ma che facendo un piccolo sforzo potreste immaginare, perché lì non c'è deserto e il paesaggio è verde come qui. Non proprio come qui, ma insomma, quasi.

Il deserto è più lontano.

Mia madre è cresciuta analfabeta, troppo povera per studiare, ma molto più intelligente di tante mamme che hanno studiato. La sua famiglia voleva che aiutasse in casa. Mia madre è la madre più dolce e affettuosa che abbia mai conosciuto. Mio padre invece è un uomo duro, severo, testardo, sacerdote e contadino, ha sempre parlato poco, perché lavora tutto il giorno e non ha tempo per parlare e per dedicarsi ai figli. Da noi i sacerdoti si chiamano imam o «sheykh», sono molto rispettati dalla gente e si occupano di guidare i fedeli nella preghiera: cinque volte al giorno nelle moschee. Ho due sorelle e un fratello, Jasmine, la maggiore, è nata tre anni prima di me, poi sono venuti due gemelli, Nabila e Mohammed.

Io mi chiamo Tawfik, ma questo l'ho già detto: il mio nome in arabo significa tranquillo e io, se mi lasciano in pace, sono abbastanza tranquillo come il mio nome. Mio padre voleva che diventassi sacerdote anch'io e medico, però a me non andava di fare né il dottore né il sacerdote, dopo vi spiego perché.

Abbiamo abitato per diversi anni nella casa dei nonni paterni, una vecchia casa di due piani, perché non potevamo permetterci una casa intera: di sotto c'era la sartoria di mio zio, il salotto, la cucina e la camera dei nonni; sopra, la camera da letto in cui dormivamo noi quattro figli con mamma e papà.

Sì, lì dentro, in sei, nella stessa stanza. Vicini, stretti, ammassati, ammucchiati.

Lì dentro, in quella casa, c'erano anche le camere degli altri zii con le loro famiglie. E la sera si mangiava insieme in una grande tavolata, figli, nipoti, madri, padri, zii, zie, nonni, cugini. Chi urlava, chi si alzava, chi si sedeva, chi parlava, chi si sbracciava, chi piangeva, chi rideva, chi beveva, chi masticava, chi mordeva il pane, l'aria di casa, le parole sue e degli altri. Mio nonno a sessant'anni era già vecchio, da noi si invecchia presto e a quarant'anni sei già quasi un anziano, la vita, la povertà e il lavoro ti fanno invecchiare prima.

Mio padre è molto rigido, ma anche questo l'ho già detto. Era per precisare che non solo dovevo fare quel che diceva lui, ma dovevo anche pensare quello che lui pensava: non tutti sanno fare i genitori e capire i propri figli, ma è anche vero che non tutti sanno essere figli. Mio padre non capiva. Non è un tipo cattivo, ma è difficile vivere con una persona così, anche se ti fa crescere in fretta, ti fa andar via prima. I nostri desideri di figli non contavano niente per lui, noi non avevamo il coraggio di chiedergli niente, e se avevamo desideri potevamo esprimerli solo alla mamma, che poi ne parlava con papà: forse la natura è così, le mamme sono più vicine ai figli e i papà sono più lontani.

La famiglia in Egitto non bisogna toccarla, è sacra.

Al mio paese i bambini spesso non vanno a scuola, comin-

ciano subito ad abbassare la testa per lavorare la terra con i loro genitori. Per quanto mi riguarda, anche se non avevamo molti soldi, in Egitto ho fatto le scuole fino alle superiori: con papà le cose sono andate più o meno lisce fino a un certo punto, solo dopo si sono complicate. D'altra parte, ero un figlio normale, abbastanza ubbidiente, non aveva niente da dire o da rimproverarmi, anche se faceva di tutto per trovare un motivo buono.

La prima elementare l'ho fatta in una scuola che stava vicino a casa, bisognava percorrere qualche centinaio di metri tra erbacce, rifiuti e polvere grigia. Con il terremoto del 1995, la nostra scuola è quasi crollata e così ci siamo trasferiti, fino alla quarta facevamo le lezioni nella scuola media, poi hanno costruito un edificio nuovo di sette piani e la quinta l'ho frequentata lì: quando dico che hanno costruito un edificio nuovo non intendo che l'hanno costruito bene bene, con le porte, le finestre, i vetri, le mattonelle e i bagni, semplicemente hanno tirato su i muri con i mattoni rossi e un po' di cemento attaccato qua e là come lo sputo.

Al mio paese, anche nei villaggi di campagna, si costruiscono palazzi di tanti piani perché non c'è spazio e si sfrutta l'altezza. Se vi capiterà di vedere il mio paese, Telbana, che si trova a nord-est del Cairo nella regione di Sharkia, cioè sul delta del Nilo, rimarrete un po' meravigliati: è un villaggio fatto di tanti palazzi non finiti, di mattoni rossi, proprio come quello della mia scuola nuova. Da noi le case non sono mai complete, sono fatte di sabbia e non hanno mai il tetto, arriva il figlio e costruisce sopra alla casa del padre, arriva il nipote e costruisce ancora sopra la casa del figlio. Niente è terminato, al mio paese, le case sono provvisorie, i pali della luce elettrica sono storti, i balconi sono senza ringhiere, le finestre senza vetri, le insegne

dei negozi sono oblique, le strade per lo più sono di polvere, dappertutto bottiglie, plastiche, cacche di cani, di gatti, di muli e di persone, rifiuti. E polvere dappertutto, polvere che si alza.

Mia madre mi ha accompagnato a scuola soltanto il primo giorno, dopo mi lasciava andare da solo o con la gente che incontravo per strada. Al mio paese i bambini non possono perdersi, perché se si perdono c'è sempre qualcuno che li trova, li raccoglie e li riporta a casa.

Io sono un timido e i miei compagni si divertivano molto a prendermi in giro: se portavo la camicia o se portavo una maglia, se mi grattavo la testa o se non me la grattavo, se tenevo ai piedi i sandali, le ciabatte o le scarpe, trovavano comunque qualcosa da dire, prendermi in giro, indicarmi come un idiota, ero la pecora nera. Gente che non si faceva mai i fatti suoi e se la prendeva con me. A volte penso che Dio metta al mondo certi esseri umani apposta perché rompano le scatole agli altri esseri umani. Un modo di metterti alla prova e vedere fino a quando la tua pazienza riesce a resistere. Ce n'erano due o tre che si concentravano solo su questa bella attività di rompere e io non conoscevo la vera amicizia. Una volta gliel'ho fatta pagare, mi prudevano le mani, gliel'ho fatta pagare e ne ho mandato uno a casa per un paio di giorni. Così, da allora mi stavano tutti alla larga, e mi lasciavano solo con i miei pensieri. Tranquillo come il mio nome.

Stavo alla larga dai miei compagni e i miei compagni stavano alla larga da me. Ma i professori... La lezione cominciava con un quarto d'ora di esercizi fisici obbligatori, su le braccia!, giù le braccia!, un passo avanti!, un passo indietro!, giù la testa!, su la testa! Dicevano che soltanto se il corpo è sano, la mente è attiva. I professori venivano in classe con il bastone in mano e

se non rispondevi bene all'interrogazione ti facevano aprire le mani sul banco e picchiavano sul dorso con forza: tac, tac! Un male terribile. Forse anche per questi metodi ci chiamano Terzo mondo.

Io odiavo il professore di inglese e di scienze, che non spiegava mai niente e pretendeva di essere capito, seguito, ascoltato e obbedito. Ce l'aveva con me, puntava l'indice e diceva: «Allora, Tawfik, dimmi...», mi faceva una domanda, poi un'altra, io non rispondevo e mi tirava una bastonata forte sulle mani. Dopo un po' non aveva neanche più bisogno di interrogarmi: mi chiedeva di aprire le mani senza farmi domande, così, tanto per il gusto di farmi male. Tornavo a casa con un dolore pazzesco e con le mani rosse di sangue o nere di lividi, la mia mamma doveva medicarmi mettendoci sopra certe erbe bollite. Andavo a scuola con le ginocchia che tremavano, perché sapevo che se c'era inglese o scienze il professore ricominciava con quella mania del bastone sul dorso delle mani che lo divertiva tanto.

Inutile dirlo a mio padre, non sarebbe certo andato a difendermi: il professore, nel nostro paese, ha la stessa autorità indiscutibile di un padre, di uno zio o di un nonno. Nessuno deve toccare i padri e i professori, al nostro paese, e loro non si disturbano certo a vicenda, infatti anche papà con noi usava bastoni e mani e anche piedi per farsi obbedire. Però chi mi conosce bene sa che io sono un osso duro e siccome non sopportavo più quel dolore alle mani ho cominciato a studiare l'inglese ogni sera fino a fargli cambiare idea, al professore, a un certo punto ero diventato il migliore della classe e dalla quarta in poi quello stronzo ha dovuto cambiare idea, di conseguenza il bastone lo usava con altri miei compagni e non più con me. Credo che gli sia dispiaciuto parecchio.

Fatto sta che in quel periodo, per colpa sua, non ho smesso di odiare l'inglese. La scienza no, quella mi piaceva, nonostante il professore.

Al mio paese era meglio non avere desideri. Mi chiamavo Tranquillo e di desideri non ne avevo.